



Un settimanale a rotocalco ha pubblicato nel suo ultimo numero questa foto in cui si vede (a sinistra) il prefetto Pavone all'arrivo a Roma, nel novembre 1952, per assumere la carica di capo della polizia. Ad attenderlo alla stazione, come risulta dalla foto, erano il vice-rao della polizia Domenico Cogli (al centro) e il marchese Ugo Montagna detto dai carabinieri pregiudicati, Leone e spia (a destra).

la polizia. Essa sembra un sintomo della ripresa in grande stile della rivalità tra polizia e carabinieri, che aveva avuto i suoi episodi più infuocati in Sicilia, durante le operazioni contro la banda albanese. E' sembrata - per parlar chiaro - una brutta botta vibrata deliberatamente contro il capo della polizia e, soprattutto, contro l'autorità e il credito della P.S. ... Il settimanale milanese si chiede: «Perché l'on. Fanfani che era ministro dell'Interno nel dicembre scorso, ha affidato l'inchiesta sui famosi appunti della Caglia ai carabinieri e non alla polizia?». La domanda è ingenua. Le denunce della Caglia infatti, prendevano di mira lo stesso Tommaso Pavone. Sarebbe stato quindi sciocco, per non dir peggio, affidare una indagine del genere proprio a coloro che gli apparivano coinvolti nello scandalo. Sono cose, queste, che l'opinione pubblica ha compreso senza sforzo. Del resto, l'agenzia di stampa Kronos, ha diramato ieri in proposito una nota chiarificatrice ispirata dagli amici dell'ex presidente del Consiglio, la quale dice testualmente: «L'on. Fanfani ha confermato che in seguito alla denuncia, a suo tempo presentata a lui in quanto ministro degli Interni, dalla signorina Anna Maria Caglia...

egli incaricò per una indagine sul Montagna il Comando generale dell'arma dei Carabinieri e non personalmente il colonnello Pompei, che il ministro non conosceva. Al colonnello Pompei si rivolse invece direttamente il Procuratore della Repubblica, di Sigurani, e pertanto il rapporto allegato agli atti del processo Muto è quello richiesto dalla Procura della Repubblica. (Cio significa, sia detto per inciso, che esistono due rapporti dei carabinieri sull'affare Montagna, uno dei quali ancora inedito e che, secondo voci attendibili, sarebbe ancora privo di «esplosivo», di quello già noto). «Negli ambienti vicini all'on. Fanfani - conclude la nota dell'agenzia Kronos - si tiene a precisare, inoltre, che l'on. Fanfani ordinò il rapporto in questione all'arma dei carabinieri e non alla polizia, in quanto le denunce della signorina Anna Maria Caglia erano in parte dirette proprio contro la polizia». Si tratta, come si vede di questioni che con un po' di buon senso si possono facilmente scovare. L'on. Fanfani non aveva altra scelta. Se avesse affidato, ancora una volta, l'affare Montagna a coloro che ne erano stati gli insabbiatori, si sarebbe trovato egli stesso coinvolto nello scandalo. Ma su questo punto, Epoca e i suoi suggeritori non sono d'accordo.

Sarà chiarito il mistero degli alibi di Piccioni?

Alla domanda che abbiamo riferita, Epoca risponde con le parole che l'ex capo della polizia avrebbe pronunciato davanti ai giudici: «In un primo tempo ho pensato a una malignità, a un atto che volesse colpirmi e menomare il mio prestigio. Poi ho attribuito la cosa a un errore del ministero dell'Interno. Era giusto che non conoscessi tante minuzie, tante sottigliezze della nostra vita. Non aveva potuto ancora assimilare l'aria che si respira qui dentro. Per esempio, era certo pochissimo sui nostri rapporti coi carabinieri, sulle infinite controversie a cui essi danno luogo. Se avessi conosciuto meglio l'ambiente si sarebbe comportato in un altro modo». Quanto a Piero Piccioni egli sarà invitato dalla difesa di Silvano Muto a chiarire, una volta per sempre, dove si trovasse nei giorni 9 e 10 aprile 1953: a Milano, come disse il giudice Folto, o in una villa ad Amalfi, come sembra abbia dichiarato il giovane «Jazzista» stesso al giudice. Il figlio del ministro degli Esteri si trova nell'imbarazzante situazione di avere non uno, ma ben tre alibi. Troppi, per una persona che voglia meritarsi la fiducia del prossimo. Il primo alibi (quello, per così dire, «milanese») secondo il Corriere della Sera sarebbe stato fornito alla polizia dallo stesso ministro degli Esteri, il quale però aggiunge premurosamente il giornale - aveva creduto ad una «bugia» del figlio, diretta a nascondere un'inconveniente «scappatella»! Dall'udienza di domani dovrebbe dunque scaturire anche una chiara risposta alla domanda: «Fu il ministro Piccioni a fornire al questore di Roma l'alibi del figlio?». Ci sarà dunque battaglia, nell'aula della I sezione della Corte d'Assise. E, anche se riesce ad adottare termini sportivi in un caso di natura così diversa, non possiamo toglierci dalla mente l'immagine di un ring. E' difficile che qualcuno venga messo fuori combattimento. Ma ci saranno vittorie e sconfitte «a punti». E sarà soprattutto il pubblico, stavolta, ad emettere il verdetto. A lui, motivato di interesse nell'udienza di domani: le deposizioni di Antonio Uliano e di Ester Bisaccia, madre di Adriana. Del primo è nota la sensazionale dichiarazione fatta al nostro giornale, così come la sua successiva ritrattazione davanti ad altri giornalisti. Domani, però, lo Uliano sarà solo in aula e dovrà parlare dopo aver giurato. Saremo a vedere quale sarà, in circostanze così impegnative e in

Perché sono stati assassinati il bandito Giuliano e il suo uccisore Pisciotto?

L'incriminazione del capitano Perenze ripropone il grave interrogativo sui mandanti. Giuliano deve allineare sui banchi degli imputati coloro i quali diedero il mandato e coloro i quali eseguiranno l'ordine. Questa esigenza è più viva che mai oggi che Pisciotto, uno degli esecutori materiali, è stato eliminato dalla scena del mondo con 20 milligrammi di stricnina. Siamo cioè sempre di fronte allo stesso problema che già si presentò ai giudici di Viterbo. Con questa differenza: che allora si trattava di scoprire i mandanti della strage di Portella, mentre oggi si tratta di scoprire e assicurare alla giustizia un pugno di criminali che, per occultare quel nefando eccidio, hanno commesso altri due gravissimi delitti e che, lasciati liberi, possono continuare a consumare altri. Pisciotto a Viterbo gridò i nomi, se non di tutti, di alcuni almeno dei suoi complici e mandanti. Non sappiamo se nelle sue indagini preliminari il magistrato abbia valutato questi elementi. Comunque, per questo, non si accetterà un rinvio a giudizio formale la quale può colmare eventuali lacune, anzi deve colmarle. GIUSEPPE SPECIALE

Due aerei a reazione si scontrano in cielo

Quattro piloti sono periti - La sciagura è avvenuta presso Manfredonia. FOGGIA, 18. - Due aerei a reazione dello storno Navar della Scuola Aviogetti, di stanza all'aeroporto di Foggia, si sono scontrati nel cielo di Manfredonia, scoppiando e precipitando quindi in mare. Nella sciagura sono periti i due ufficiali istruttori e i rispettivi allievi. I due apparecchi, tipo T-33, biposti, si erano levati in volo di addestramento quando, giunti a poca distanza dalla costa, entrarono in collisione per cause ignote. Si udiva allora un violento scoppiare e quindi, i due apparecchi si innabissarono in un spezzato accanto al porto di Manfredonia. Uno degli aerei era guidato dal ten. Ugo Civelli, da Albino (Como), di 28 anni, e aveva a bordo l'allievo

IN MARGINE AD UN "AFFARE..."

Le tasse dei "capocottari,"

Per caso, per un seguito di casi, perché Wilmo Montesi è morto, perché Silvano Muto ha scritto un articolo, perché qualcuno lo ha denunciato, perché Anna Maria Caglia ha dichiarato, perché un consigliere comunale ha presentato un'interrogazione, siamo venuti a sapere quale è il reddito imponibile dei contribuenti Montagna Ugo e Spataro. I redditi ai fini del pagamento dell'imposta di famiglia. Il reddito imponibile netto del Montagna Ugo per l'imposta di famiglia è di lire 160 mila annue. Quanto a Spataro Alfonso, gli redditi non sono stati ancora neppure compresi nei ruoli dell'imposta di famiglia, perché rientra nella denuncia del padre. Così l'affarista e speculatore Montagna, che regalava mezzo milione al mese all'amante (a parte le auto, mobili e il resto), che ha ville e appartamenti a Ischia, che fa parte di una serie

UNANIME CONDANNA ALLE POSIZIONI CAPITOLARDE DI PASTORE

Nelle fabbriche i lavoratori si pronunciano per le rivendicazioni salariali della C.G.I.L.

La F.I.O.M. impegna i metallurgici alla lotta contro il «taglio dei tempi»

Mentre vivissima è fra i lavoratori della industria l'attesa per la prossima decisiva riunione inter-sindacale - prevista da martedì al mercoledì mattina - sul conglobamento e la perequazione dei salari, significative notizie sono giunte da Voghera, dove i lavoratori di alcuni stabilimenti industriali per iniziativa dei rispettivi comitati sindacali, sono stati chiamati ad un referendum per esprimere il loro giudizio sulle richieste avanzate dalle organizzazioni sindacali nazionali.

Presso il Confindustria «Bustese» su 548 lavoratori 517 hanno preso parte al voto. I risultati sono i seguenti: favorevoli alle richieste della C.G.I.L. voti 512; favorevoli alle richieste della C.I.S.L. voti 3; schede nulle 2.

Come è noto per Voghera le richieste della C.I.S.L. sono di L. 183 mensili, mentre le richieste avanzate dalla C.G.I.L. e dalla U.I.L. sono di L. 3.000 mensili, circa.

Anche le maestranze della Ditta Gallo Vittorio (Cossato), riunite in assemblea hanno protestato per le esigue richieste avanzate dalla C.I.S.L. Numerosi ordini del giorno di protesta sono stati votati dalle maestranze di numerose aziende di Reggio Emilia. I lavoratori iscritti alla C.I.S.L. della Zucchi e Verducci hanno sconfessato i loro dirigenti partecipando ad un'assemblea unitaria e imponente a condurre la lotta per ottenere gli aumenti salariali richiesti dalla C.G.I.L.

Per questo provincia ammonta a L. 12 al giorno di aumento. Anche le maestranze della Ditta Gallo Vittorio (Cossato), riunite in assemblea hanno protestato per le esigue richieste avanzate dalla C.I.S.L. Numerosi ordini del giorno di protesta sono stati votati dalle maestranze di numerose aziende di Reggio Emilia. I lavoratori iscritti alla C.I.S.L. della Zucchi e Verducci hanno sconfessato i loro dirigenti partecipando ad un'assemblea unitaria e imponente a condurre la lotta per ottenere gli aumenti salariali richiesti dalla C.G.I.L.

Le rivendicazioni dei metallurgici

TORINO, 18. - Si è riunito a Torino il Comitato centrale della F.I.O.M. che ha adottato importanti decisioni per l'attività sindacale nelle fabbriche metallurgiche. Successivamente si è tenuta la riunione dei più importanti sindacati provinciali dei metallurgici, in cui si è decisa l'azione per l'applicazione delle decisioni del Comitato centrale.

Si è deciso di mantenere e rafforzare la mobilitazione nazionale per il conglobamento e la perequazione.

Per quanto riguarda i cottimi, in relazione alle sem-

pre più estese violazioni delle norme contrattuali da parte padronale, accompagnate da un aumento inaudito del sovrappiù, la F.I.O.M. ritiene che le tariffe di cottimo, quando vi è dissenso, devono venir assicurate di comune accordo, e non stabilite unilateralmente dal padrone e che, una volta assicurate, le tariffe non possono venir modificate ad arbitrio, senza preventiva discussione nelle Commissioni interne. Analogamente ai cottimi, anche i prezzi di produzione non devono venir ridotti arbitrariamente. Il Comitato centrale ha deciso di sviluppare in tutte le province e in tutte le fabbriche metallurgiche, una vasta azione per il rispetto del contratto di lavoro, e in pari tempo per reclamare dalle organizzazioni padronali la definizione di punti ancora in sospeso del contratto stesso. In pari tempo il Comitato

centrale ha invitato i lavoratori del complesso di aziende controllate dagli IRI, IRI-FIM e Cogne a polarizzare largamente i problemi economici dei loro complessi. La parte più notevole del documento della F.I.O.M. è certamente data dal vasto progetto tendente a regolare in via definitiva il grave problema dei cottimi; negli ultimi tempi si è pericolosamente accentuata nelle fabbriche metallurgiche la tendenza nazionale ai cosiddetti «tagli dei tempi», perpetrato specialmente con riduzioni arbitrarie delle tariffe di cottimo.

La F.I.O.M. nazionale in sostanza inetta i metallurgici dove ci non si ancora avvenuto, ad impegnare una vasta lotta contro questo tentato padronale e per la regolamentazione contrattuale e non arbitraria dei cottimi e dei premi di produzione.

Il gen. Norcen parla della lotta contro il traffico di stupefacenti

La grande attività svolta dalle guardie di Finanza - I grandi colpi del 1952 - I giornalisti non hanno potuto porre alcuna domanda

Una conferenza stampa sugli stupefacenti è stata tenuta ieri alle 16,30 nel salone dell'Accademia della Guardia di Finanza, gremita di giornalisti, dal comandante dell'Arma, gen. Antonio Norcen, che il giorno prima aveva avuto un lungo colloquio con il presidente Scelba.

Il gen. Norcen, leggendo una lettera che poi è stata passata ai giornalisti, ha annunciato di dire che lo scopo della conferenza stampa era quello di riportare nei giusti termini il grave problema della produzione, del traffico e del consumo degli stupefacenti, tanto agitato dalla stampa specializzata negli ultimi due anni. Senza fare la più lontana allusione allo scandalo degli stupefacenti, di cui sono piene le cronache di questi giorni, il gen. Norcen ha dichiarato:

«Non vi ammannisco romanzi gialli, ma soltanto un quadro sobrio della situazione». Il traffico e l'uso degli stupefacenti in Italia risalgono all'immediato dopoguerra, in particolare di italo-americani espulsi dagli Stati Uniti e che erano già noti trafficanti di stupefacenti. La Guardia di Finanza ha costituito, nel Paese, l'unico baluardo contro l'intensificarsi della produzione abusiva del traffico e del consumo delle droghe. Dal '45 al '53 sono state spente all'Autorità giudiziaria 174 denunce, contro 281 trafficanti di stupefacenti, 80 dei quali in stato d'arresto. Nel '52 la Guardia di Finanza ha

sferato i suoi più grossi colpi quando denunciò quel tal Egidio Calascibetta, industriale milanese, nativo di Palermo, che aveva accumulato ben 700 chili di stupefacenti, e allorché denunciò anche quel prof. Migliorini, che aveva accumulato 127 chili di eroina. Infine, dal 1945 al '53 la Guardia di Finanza ha sequestrato 89,7 chili di stupefacenti ed ha potuto intercettare un traffico approssimativo di almeno mille chili di eroina, oppio, cocaina, «hashish». Concludendo, il gen. Norcen ha tenuto a sottolineare come all'ospedale di S. Maria della Pietà risultò che il numero dei tossicomani è andato via via scemando dal 1950 al '52. Aumentati sono invece i casi di morte per avvelenamento da stupefacenti, passati da 4 nel 1949 a 8 nel 1950 e a 15 nel 1951.

Il gen. Norcen ha quindi sottolineato la necessità di aggiornare la legislazione sugli stupefacenti e di stabilire gravi pene ai contravventori. Il nucleo stesso della Finanza, addetto alla lotta contro i trafficanti di droghe, sarà potenziato.

Questo quadro «tranquillante» della situazione in merito agli stupefacenti, che tanto contrasta con l'allarme nell'opinione pubblica del quale si fa portavoce la stampa, ha un po' deluso le aspettative dei giornalisti intervenuti alla conferenza stampa. Ed ha assunto poi un valore assai relativo, quando, appena letta la velina, il generale Norcen si è alzato ed ha salutato i giornalisti i quali invece speravano di poter rivolgere qualche domanda. I giornalisti sono rimasti freddati dal silenzio assoluto sui fatti emersi nelle vicende di Capocotta. Taluni avrebbero voluto saper qualcosa in merito alla banda Coppola in quel di Torre San Lorenzo; altri se quel tal Calascibetta, il più grande trafficante di stupefacenti, si trovasse o meno in galera; altri avrebbero ritenuto assai interessante sapere quante delle 174 denunce avessero dato luogo ad un processo e con quale risultato. La conferenza stampa del gen. Norcen, in luogo di dissipare tante fondate ed allarmanti preoccupazioni, le ha dunque aggravate.

Un'atmosfera così solenne, il suo atteggiamento. Grande importanza rivestiranno le parole che l'ex capo della polizia avrebbe pronunciato davanti ai giudici: «In un primo tempo ho pensato a una malignità, a un atto che volesse colpirmi e menomare il mio prestigio. Poi ho attribuito la cosa a un errore del ministero dell'Interno. Era giusto che non conoscessi tante minuzie, tante sottigliezze della nostra vita. Non aveva potuto ancora assimilare l'aria che si respira qui dentro. Per esempio, era certo pochissimo sui nostri rapporti coi carabinieri, sulle infinite controversie a cui essi danno luogo. Se avessi conosciuto meglio l'ambiente si sarebbe comportato in un altro modo». Quanto a Piero Piccioni egli sarà invitato dalla difesa di Silvano Muto a chiarire, una volta per sempre, dove si trovasse nei giorni 9 e 10 aprile 1953: a Milano, come disse il giudice Folto, o in una villa ad Amalfi, come sembra abbia dichiarato il giovane «Jazzista» stesso al giudice. Il figlio del ministro degli Esteri si trova nell'imbarazzante situazione di avere non uno, ma ben tre alibi. Troppi, per una persona che voglia meritarsi la fiducia del prossimo. Il primo alibi (quello, per così dire, «milanese») secondo il Corriere della Sera sarebbe stato fornito alla polizia dallo stesso ministro degli Esteri, il quale però aggiunge premurosamente il giornale - aveva creduto ad una «bugia» del figlio, diretta a nascondere un'inconveniente «scappatella»! Dall'udienza di domani dovrebbe dunque scaturire anche una chiara risposta alla domanda: «Fu il ministro Piccioni a fornire al questore di Roma l'alibi del figlio?». Ci sarà dunque battaglia, nell'aula della I sezione della Corte d'Assise. E, anche se riesce ad adottare termini sportivi in un caso di natura così diversa, non possiamo toglierci dalla mente l'immagine di un ring. E' difficile che qualcuno venga messo fuori combattimento. Ma ci saranno vittorie e sconfitte «a punti». E sarà soprattutto il pubblico, stavolta, ad emettere il verdetto. A lui, motivato di interesse nell'udienza di domani: le deposizioni di Antonio Uliano e di Ester Bisaccia, madre di Adriana. Del primo è nota la sensazionale dichiarazione fatta al nostro giornale, così come la sua successiva ritrattazione davanti ad altri giornalisti. Domani, però, lo Uliano sarà solo in aula e dovrà parlare dopo aver giurato. Saremo a vedere quale sarà, in circostanze così impegnative e in

mentre il costante impiego di catturare e non di uccidere il famoso capobanda, appaiono oggi in tutta la loro estrema gravità. Si parlò, in quell'occasione, di un fantasma insanguinato per le vie di Casteltrone di un conflitto a fuoco che risultò completamente inerte (si ricordi il famoso mitra abbandonato presso il corpo di Giuliano senza essere mai stato usato), mentre il costante impiego di Pisciotto come confidente di Luca, induce a sospettare fondatamente che il brigante

servente Vincenzo Severi, ventitreenne, da Aviano (Udine). A bordo dell'altro erano il ten. Claudio Amato, da Benevento, di anni 28, e l'allievo sergente Giovanni Giannelli, da Longone di (Vicenza), ventiduenne. Mezzi della marina sono prontamente accorsi sul luogo della sciagura. Domenica sull'Unità una rievocazione di tutto il CASO MONTESE con servizi speciali e foto. Diffondetelo! Fatelo leggere!

in ogni goccia un po' di sole

in ogni goccia vitamine

AGRUMI e VINI di SICILIA